

Quando il governo locale attiva lo sviluppo economico: il caso della «terza Italia»

La democrazia e il suo «miracolo»

L'esperienza trentennale di gestione del territorio nelle regioni «rosse»: una pratica di autogoverno come premessa e stimolo alla qualità della espansione produttiva

C'è un rapporto, e quale rapporto c'è, fra l'espansione della democrazia e lo sviluppo economico? Una radicata abitudine mentale fa pensare che un rapporto esista, ma sia un rapporto fra un «prima», che è lo sviluppo economico, ed un «dopo», che è l'espansione della democrazia. Si suppone, insomma, che la democrazia agisca sullo sviluppo economico già realizzato, e che agisca per attuare una più giusta ripartizione della ricchezza prodotta. La democrazia è, certo, anche questo, ma non è solo questo, anzi, non è essenzialmente questo. E' anche e soprattutto fatto prepositivo dello sviluppo economico, e, anzi, concorre a creare, le condizioni dello sviluppo dove sono assenti; moltiplica, dove esistono, le potenzialità dello sviluppo.

Le forze popolari nel governo del territorio. Da qualche tempo si parla, in senso economico, di una «terza Italia», progressivamente delineata negli ultimi trent'anni fra l'area della grande industria (cosiddetta «triangolo industriale») e quella del sottosviluppo (il Mezzogiorno). I caratteri di quest'area sono, essenzialmente, uno sviluppo economico basato sulla proliferazione delle piccole e medie iniziative economiche; il ricambio e la tendenziale formazione dal basso del ceto imprenditoriale; la propensione diffusa al diretto investimento del risparmio in nuove attività produttive; la tendenza, quindi, all'autofinanziamento delle imprese già operanti; l'arresto dello sviluppo dimensionale delle imprese alla soglia della media impresa, senza propensione alla loro trasformazione in grandi imprese. Orbene, questa cosiddetta «terza Italia», che comprende l'Emilia-Romagna, la Toscana, le Marche, è oggi l'area economica a più alto tasso di sviluppo, quella che permette con i propri risultati economici di dare segno positivo ai grandi aggregati statistici nazionali. Basti questo dato: l'attivo della bilancia dei pagamenti, realizzato nel 1979, è stato di cinquecento miliardi; e questo saldo è stato quasi interamente raggiunto in questa area (ben duecento e ottocento miliardi solo in Emilia-Romagna).

Regge allora il luogo comune secondo il quale lo sviluppo economico è il «prima» e la democrazia è il «dopo» che redistribuisce la ricchezza già prodotta? Parliamo di un'area che, in sede politica, registra la più alta percentuale di voto popolare, quella nella quale è più alta la densità delle amministrazioni di sinistra. E questi connotati politici della cosiddetta «terza Italia» precedono, quasi ovunque, il delinearsi dei suoi distintivi caratteri economici, sollecitano un'analisi rigorosa del rapporto che esiste fra trent'anni di governo popolare del territorio e lo sviluppo delle iniziative economiche, negli elementi qualitativi e quantitativi dello sviluppo. Intanto è incontrovertibile che la fitta rete di servizi sociali costituita sul territorio abbia potentemente contribuito allo sviluppo delle forze produttive, liberando energie lavorative e capacità micro-imprenditoriali, permettendo la costituzione di redditi familiari idonei alla formazione dal basso di nuove iniziative economiche e, più in generale, creando una qualità della vita che ha avuto come condizione favorevole alla produttività e alla creatività del lavoro. Sotto questo aspetto può dirsi che i comuni democratici hanno effettuato veri e propri investimenti sociali: hanno operato come «holdings» che dal sistema bancario hanno attinto ricchezza già prodotta per costituire e finanziare strutture e servizi assistenziali rivestiti quali fattori produttivi di nuova ricchezza. Ma va anche considerato il rapporto fra politica urbanistica e sviluppo economico: la prima non ha soltanto garantito una utilizzazione del territorio «a misura d'uomo», ha, altresì, impedito la formazione di capitali speculativi e scongiurato l'effetto deformante che la loro presenza determina sul tipo di sviluppo economico. Ha orientato gli investimenti verso le attività produttive e commerciali anziché verso le operazioni speculative. D'altra parte, i cospicui investimenti in opere pubbliche e in infrastrutture produttive (anche sotto questo aspetto i comuni democratici hanno operato come «holdings») hanno costituito un diretto contributo allo sviluppo economico, rivolgendolo a favore del lavoro verso la produzione di nuovi fattori produttivi anziché verso la produzione di beni di consumo. Oltre che un'azione anti-speculativa, le istituzioni rappresentative della volontà popolare hanno altresì svolto un'azione antimonopolistica. Se sotto il primo aspetto viene in considerazione il controllo democratico del territorio urbano, sotto il secondo aspetto assume rilievo il controllo degli insediamenti industriali, che ha tenuto fuori del territorio il grande capitale monopolistico o ne ha, comunque, «dosato» la penetrazione in rapporto alle specifiche esigenze di sviluppo regionale. Si sono così scongiurati i profondi squilibri, sociali oltre che economici, che la presenza del capitale monopolistico comporta, si sono garantiti gli spazi per il formarsi e il riprodursi del imprenditoria regionale, dal più elementare tessuto dell'artigianato fino alla medio-piccola impresa industriale, privata o cooperativa. Sotto questo aspetto assume significato anche la forte spinta emancipativa manifestatasi entro il decentramento produttivo. Recenti rivelazioni hanno mostrato una forte tendenza verso un «uso rovesciato» del decentramento produttivo: minuscole imprese sorte come satelliti della grande impresa si vanno progressivamente affiancando dall'antica sudditanza; producono innovazioni tecnologiche e, con esse, si creano un proprio mercato; si rendono sempre più indipendenti dalle commesse della grande impresa e, al tempo stesso, contrattualmente più forti nei suoi confronti. Ciò non accade tanto nel triangolo industriale, ma piuttosto nelle aree economiche, come quella del

«terza Italia», nelle quali i poteri regionali e locali — e ci si deve domandare se la concomitanza sia solo casuale — hanno maggiormente fatto sentire la propria presenza. Ma dobbiamo domandarci anche quale sia la ragione di un altro fenomeno, che riguarda questa volta la «seconda Italia», ossia il Mezzogiorno. L'ultima relazione del Censis ha messo in evidenza i segni di risveglio economico che, sia pure a «pelle di leopardo», il Meridione sta ora manifestando, e nelle forme anche qui delle piccole iniziative che vengono dal basso, della micro-imprenditorialità diffusa. A poco o nulla è valsa, per decenni, la centralistica erogazione finanziaria della Cassa per il Mezzogiorno; ancora meno le «cattedrali nel deserto», che spesso hanno solo esteso e reso più arido il deserto sul quale si sono installate. Ora è legittima un'ipotesi, che la nascente emancipazione economica dell'Italia del sottosviluppo stia tra-

quando il proprio fattore propulsivo in un evento che ha cominciato a maturare solo da dieci anni. Alludo alla istituzione delle regioni, alla trasformazione delle autorità locali in vere e proprie autonomie; in una sola parola, all'autogoverno del territorio locale. E' una chiave di interpretazione del risveglio economico della «seconda Italia» che si basa, per i caratteri con i quali si manifesta, su ciò che è già accaduto nella «terza Italia», dove l'espansione della democrazia e la crescita dell'autogoverno hanno preceduto e favorito il decollo economico. Ancora: sempre secondo il rapporto Censis, le aree meridionali di più forte vitalità produttiva, di più diffusa formazione dal basso di micro-imprenditorialità, sono la cintura barese, la provincia di Teramo, il Caserta. Orbene, in due di queste tre aree, in molti comuni della cintura barese e nelle amministrazioni provinciali di Teramo, i comunisti sono forza di governo locale. Qui il rapporto fra politiche praticate e risultati realizzati è ancora da analizzare. Ma un fatto è certo: dove i comunisti governano, anche nelle difficili situazioni del Mezzogiorno, l'effetto non è la depressione economica, ma è, al contrario, il decollo produttivo. Francesco Galgano

Dagli occhiuti spalti del Forte di Belvedere la città di Firenze appare con la nitidezza di una ben riuscita radiografia per un'analisi del proprio scheletro: gli elementi secondari sono messi in ombra, e balzano agli occhi, come sottoposti ad un reagente, i luoghi emblematici di una condizione interna. Perso il pullulare dei turisti medicei nell'indeterminazione della lontananza, attutita la quotidiana organizzazione di una struttura che non assente il grande impegno graduale di ridefinizione urbanistica, conserva ancora i tratti della città medievale, emerge come in uno schema ben tracciato la sintassi: di un chiaro discorso di governo. Ciò che è stato di Toscana e i suoi discendenti vollero per sé, per la propria dinastia e per la propria storia è scritto con tratti ben netti nel tessuto urbano. Lo spazio mediceo traccia con mano ferma i propri volumi e le proprie gerarchie. Sede di una delle nove mostre dedicate dal consiglio d'Europa a Firenze e alla Toscana dei Medici nell'Europa del Cinquecento — e realizzate più concretamente dalla pubblica amministrazione e dalle forze accademiche e intellettuali uscite per una volta dal tradizionale orlus conclusivo delle discipline teoriche — la palazzina michelangelo del Forte di Belvedere costituisce da sola un saggio su il potere e lo spazio e non poteva quindi che essere a questo dedicata. Essa segna infatti il limite dell'ultima era del potere urbanistico sovrapposto dai granduchi al regolare sviluppo dei negozi quotidiani; oggi persi l'utilità strategica, rivela in pieno quella ideologica. Dal suo culmine infatti parte la sona da che attraversa tutta la città per congiungersi all'altro luogo limite: la cosiddetta Fortezza da Basso. In mezzo si stendono i luoghi emblematici del potere mediceo: Palazzo Pitti, massiccia barriera di pietra stesa a isolare i divini signori dalla popolazione soggetta, modello ripreso senza troppe varianti dai reipublicani sovrani assoluti di tutta Europa, con il retrostante giardino di delizie, i labirinti e le verzure. Dal palazzo si stacca ben visibile, anzi ostentato, il corridoio vasariano, suprema realizzazione del grande architetto. Entrando nelle case Oltremo, squarciamo la chiesa di Santa Felicità, scavalcando Ponte Vecchio, questa aerea e privissima architettura congiunge la reggia al palazzo degli Uffizi, anch'esso vasariano e anch'esso voluto da Cosimo per murare, e proprio a fianco della piazza del palazzo comunale — da sempre sede del potere civile e simbolo della libertà democratica — l'aspetto della città. Pù oltre l'occhio percepisce la gran mole del Duomo, simbolo del potere religioso, e, procedendo in contro palazzo Medici di via Larga, costruito da Cosimo il vecchio e punto focale della magnificenza dinastica. Una così palmare dimostrazione di facilità di discorso scientifico, ordinato all'interno della palazzina dell'equipe diretta da Franco Borsi e teso a dare chiarezza, oltre che rigore, all'esposizione del complesso sviluppo di rapporti e alla ricchissima articolazione in cui il chiaro programma dell'autoceltazione ha trovato compimento. Tralasciando ogni enunciazione teorica si cercano le tracce profonde e le implicazioni internazionali dell'inveramento di una ideologia. Secondo i precetti di un Ma-



Architettura, politica e spettacolo nella Firenze medicea L'immagine del potere e la città del Principe

Una monumentalità che non si distacca dall'idea di funzionalità Lo spazio della festa Gli intellettuali e l'apparato propagandistico del granducato

chiavelli espunto, ma segretamente ascoltato, il «principe» si impegna a dare di sé l'immagine di un uomo eccellente: alla realizzazione di questo programma vengono chiamati gli artisti, che si fanno architetti per dare di questo potere un'immagine fisica evidente e duratura. Gli intellettuali vengono assorbiti nell'apparato e diventano efficienti funzionari, i ruoli sono mobili e articolati, per permettere la maggiore funzionalità. Ma mai gli architetti sono soltanto costruttori di edifici per il principe, essi sono sempre al servizio di una più ampia politica di governo che identifica il principe con lo Stato e che del buon funzionamento di tutta la macchina è responsabile. In una natura ben ordinata deve inserirsi la città ben ordinata e, secondo la formula dell'Alberti che vuole la casa come una piccola città e la città come una grande casa, nasce la sperimentazione sulla linea abitativa, i progetti e i modelli si spandono in tutta Europa. La progettualità si estende all'utopia della città ideale, in parte nata dall'imitazione di quelle antiche, in parte dalla pratica di nuove tecniche. Anche qui Firenze si pone a modello, e i massicci interventi dei primi tre granduchi che tengono le carte della monumentalità erudita ma mai staccata da una concreta idea di funzionalità: esempio altissimo di questo restano gli Uffizi, dove le forme classiche sono ampiamente commiste a più moderne idee, e dove la unificazione di tutte le funzioni dello Stato in un unico grande ministero non poco

Contributi a un nuovo criterio interpretativo Goldoni ripensato

L'analisi dell'opera del commediografo vent'anni dopo la svolta del convegno di Venezia — Gli apporti di Baratto, Petronio, Missiroli, Savioli, Squarzina

ROMA — Dal foyer alle quinte dell'Argentina, al palcoscenico del Teatro Ateneo. Un'accorta regia li ha destinati ad accogliere le tre giornate del convegno L'interpretazione goldoniana: critica e messinscena organizzata, appunto, dal Teatro dell'Università di Roma e voluto, in maniera particolare, da Luigi Squarzina, impegnato sui due fronti degli studi e delle rappresentazioni del commediografo veneziano, e da Nino Borsellino. A più di vent'anni di distanza dal grande convegno che la città natale dedicò a Goldoni nel 1957, l'incontro romano ha segnato molti ripensamenti a partire proprio da Mario Baratto, uno dei protagonisti della svolta critica di allora, che come Dumas nei confronti dei suoi Moschettieri ha rivisitato allo scadere del secondo decennio il suo personaggio riscorrendo vistosi segni di mutamento, annunciando da allora l'aspetto di tempo trascurati e oggi in primo piano. Così a un certo ottimismo proprio della imminente svolta degli anni Sessanta, che non poteva malgrado tutte le cautele non ripercuotersi pur nell'ambizione del saggio critico, è subentrata l'immagine di una storia meno trionfale: al Goldoni che, sbaragliato il campo dei contendenti, muove alla volta di Parigi quasi esclusivamente per ragioni anagrafiche, si contrappone l'immagine più sfumata di un intellettuale deluso, inviso alla stessa classe borghese eletta a suo pubblico privilegiato e che, nella capitale francese, cerca di riannodare il discorso di un teatro nuovo bisogno, per la vitalità stessa del suo sviluppo, del riscontro di un'udienza attenta e partecipe. La borghesia settecentesca Un tradimento dettato dall'immaturità della borghesia veneziana settecentesca alla luce d'una coscienza più approfondita delle forze in campo, che meglio si riconoscevano nel teatro fatiscente e meraviglioso di Carlo Gozzi, canore della disgrazia e della decadenza. Si è considerato Goldoni come una figura solitaria, astrattamente evocata da un deserto teatrale, invero non tale, mentre all'interno della biografia artistica e no del commediografo veneziano si ritagliavano ulteriormente spazi ancora meno ampi, con frequenti cadute psicologiche quando, invece, la direzione di marcia sembrava indicare tutt'altre mete. Così che l'esortazione alla storia e allo sciorismo più volte lanciata da Giuseppe Petronio (un altro protagonista della rivisitazione vent'anni dopo) andava forse rivolta non tanto e direttamente alle nuove metodologie critiche e agli strumenti di indagine oggi in possesso degli studiosi, quanto all'uso che a volte abbiamo visto fare delle stesse, improprio certo, ma dell'improprietà che deriva dalla mancanza di una salda presa.

Funzione della maschera Le strutture della Commedia dell'Arte e la loro ostinata presenza anche nella produzione riformata di Goldoni sono state enunciate da Ludovico Zorzi all'interno di una ricerca che, se condotta fino agli esiti estremi, metterebbe in seria discussione lo stesso concetto e potere della creatività umana, estirpando per sempre ogni residua erba idealistica. Molto Bachtin spirava nell'intervento di Franca Angelini incentrato sul rapporto tra il Carnevale e l'opera goldoniana, e che teatralmente si traduceva nell'uso e nella funzione della maschera e nel significato della festa, al centro poi di una specifica sequenza di drammi giocosi composti dal commediografo negli anni intorno alla metà del secolo. Le ragioni del mercato contrapposte a quelle dell'arte e della riforma alla fine venticinque, secondo Bartolo Angelini, all'interno della vicenda teatrale goldoniana: la società borghese sollecita da Goldoni domande alle quali poi essa stessa non vuole rispondere. Franco Fido e Krzysztof Zabolicki hanno preso poi rispettivamente in esame due settori abbastanza trascurati della produzione di Goldoni, quello del periodo francese e l'altro delle commedie esotiche, cercando nuovi spazi e inedite rivelazioni, come chiunque si trovi a frugare nella faccia più in ombra. A contrastare, invece, Raffaele Morabito ha analizzato l'«illuminata» Locandiera. La pattuglia dei militanti rappresentata da Aggeo Savioli, Mario Missiroli e Luigi Squarzina ha, per la verità, reso più concreto l'oggetto del desiderio messo a confronto con la dura e inevitabile realtà del palcoscenico. Savioli ha così ripercorso vent'anni di messinscena goldoniana mettendo in luce il progressivo «ingrignarsi» del filo interpretativo: dalla piena luce al crepuscolo (che ambigualmente può preludere sia a un'alba sia a un tramonto) nei maggiori protagonisti post-bellici, cioè Visconti, Strehler, Squarzina, Missiroli, Cobelli. Insomma un Goldoni restituito al suo specifico nel «dopo» andava forse rivolta non tanto e direttamente alle nuove metodologie critiche e agli strumenti di indagine oggi in possesso degli studiosi, quanto all'uso che a volte abbiamo visto fare delle stesse, improprio certo, ma dell'improprietà che deriva dalla mancanza di una salda presa. Alberto Arbasino UN PAESE SENZA Fra tutti i libri dedicati in questi ultimissimi tempi all'intramontabile tema del come eravamo, da dove veniamo, che cosa siamo diventati e come andremo a finire, questo è certamente il più denso di annotazioni e quello che più stimola a riflettere. Vittorio Gorresio - La Stampa Se dico che questo libro di Arbasino equivale, salvi tutti i miti, i rispetti, le differenze ai Quaderni dal carcere di Gramsci, intesi come storia e analisi degli intellettuali italiani, destero magari scandalo... Giorgio Bocca - La Repubblica Un paese senza è un libro riuscitissimo, molto ricco e divertente e serio... e penso che ci sia addirittura una sorta di eroismo intellettuale nel nominare con grazia e umorismo, oltre che con sacrosanta ferocia, una realtà davvero inimmaginabile, nefanda. Giovanni Raboni - Tuttolibri Nel libro entrano a schiere convulse tutti i problemi veri, presunti o inventati, i tic, le mode, le illusioni, i disinganni, le manie che ci hanno esaltato o perseguitato nel decennio appena concluso. Giulio Nascimben - Corriere della Sera ...si può leggere Un paese senza in diversi modi. È uno spettacolo di Arbasino che dice addio a far marmore agli anni settanta; è una parodia che non gioca al masochismo perché invita al senso delle proporzioni e delle responsabilità; è una protesta civile e politica. Alfredo Giuliani - La Repubblica